



a cura di Pietro Pancamo

La ricognizione del dolore

*12 poeti: Ambrosini, Balbi, Bove, Cambi, De Santis, Di Girolamo
Massei, Massinelli, Morelli, Regazzi, Salvi, Veltroni*

Aa. Vv.

LA RICOGNIZIONE DEL DOLORE

Antologia poetica a cura di Pietro Pancamo

PROGETTO BABELE

Aprile 2007

Coordinamento editoriale e redazionale: Pietro Pancamo.

© Pierluigi Ambrosini, Simone Balbi, Cristina Bove, Andrea Cambi, Massimiliano De Santis, Giovanni Di Girolamo, Lisa Massei, Francesco Massinelli, Davide Morelli, Matteo Regazzi, Alessandro Salvi, Simone Veltroni.

Tutti i diritti relativi ai testi presentati sono e restano dei rispettivi autori.

Ogni riproduzione anche parziale, non preventivamente autorizzata, costituisce violazione del diritto d'autore.

In copertina: *Diversamente labile*.

PREFAZIONE

di Pietro Pancamo

Mi hanno stancato a man bassa, ininterrottamente. Mi hanno stancato, in soldoni, instancabilmente. Come? A forza di decretare, con spocchia sovrana, stroncature non trattabili (e in sostanza insindacabili), ordite allo scopo mirato di ripetere ossessivamente che nelle proprie opere l'autore (sia egli romanziere, rimatore, commediografo, regista, pittore o musicista non importa) deve parlare del mondo, sempre, e mai di se stesso.

Mi hanno poi sfiancato senza requie, a forza di esibirsi in un vizio reiterato: pugnalare a tradimento, crocifiggere alle spalle in recensioni proditorie, affossando di preferenza (con vigliaccheria sfrontata) su periodici e giornali, i sogni dei più deboli, dei più oscuri, dei più anonimi (insomma... dei piccoli artisti).

Sì, non c'è dubbio: mi hanno spossato, sfibrato senz'appello gli esponenti della critica imperante; hanno messo a dura prova (e ormai consumato) la mia nevrotica, psicolabile pazienza. Anzi son convinto "massicciamente" che se, ad esempio, ricevessero l'incarico di montare un bel discorsetto sugli artisti per nulla noti – e gli sconosciuti vengono da tutti equiparati, istintivamente, ai dilettanti (figuriamoci quindi da una congrega d'"alti papaveri", abituati a trinciare giudizi negativi...) – questi rapaci (nonché maligni castigatori di quadri, pellicole, racconti, sonetti o tragedie altrui) si esprimerebbero, i ribaldi, grossomodo così:

Commettono, in segreto, una vita ideale e si macchiano di poesia, rubando alla giornata crome di tempo: minuti provvisori che ognuno trascorre in atto di pensare, di soffrire, di sognare.

Ecco descritti voi, artisti feriali, per cui la vita reale è un espediente economico in attesa delle vacanze o della sera, quando, nell'intimità del riposo, vi date finalmente alle vostre passioni.

Il comico alle prime armi decide, dunque, di rimbrottare gli ordigni pericolosi e: «Su, non fare scorie!», esclama, spazientito, alla bomba nucleare; il tenore dilettante s'inginocchia dinanzi all'amata e, recitando scherzoso l'opera inedita di un amico musicista, intona in lingua solfeggiata un'aria romantica e romanticona: «Donna che abbaglia non morde: v'adoro perciò. E spero, fedele, di non vedervi mai somigliare alla primiera mia moglie, che cinto m'aveva il capo di corna lascive»; il filosofo impiegato, lontano da tutto ma non dai tg serali, che illustrano con pignola indifferenza disagi e tragedie, si domanda perplesso, pervaso da orrore in erba: «Perché Dio non esiste?». Poi, sconvolto da riflessioni desolate, si accascia sul balcone, raggomitato contro la ringhiera e rantola guardando il cielo: «Dio, se ci sei, batti un tuono... ». È così che, durante il primo temporale estivo, si converte al politeismo antico.

Infine il poeta nascosto, da una vita diversa dall'arte, da un lavoro intrapreso per necessità, cataloga i propri sentimenti in ordine di sofferenza, dal più tetro al meno cupo: ed ogni poesia è la scheda segnaletica di colori smunti ed emozioni sfregiate.

Negli attimi di buon umore, come l'indiano poggia l'orecchio a terra, egli accosta la mano al petto e sentendo una vibrazione continua, riflette ammirato: «Il mio cuore ha un carattere milanese! È sempre in movimento, sempre in attività: perfino di notte, quando io dormo. È sonnambulo!».

Però, negli attimi d'ironia, il pensiero cambia: «Certo, il mio cuore» – dice il poeta – «dev'essere un gran disperato. Fa come gli uomini pazzi e furiosi: passa la vita a picchiare la testa (beh... lui contro il costato, loro addosso ai muri) fino a spaccarsi... ».

Sull'ultima categoria dei poeti nascosti è meglio aggiungere, polemicamente, che alcuni di essi non sanno distinguere fra passione e passatempo: adunano componimenti in album raccoglitori e chiamano vocazione letteraria ciò che è, semplicemente, uno sfogo su carta. A muoverli non è l'ispirazione ma il desiderio, palese, di liberare il sistema nervoso dalle tensioni d'un giorno: i versi che stilano e creano, quindi, son definiti in maniera giusta non dal termine "poesia", bensì (più umilmente, "inglesemente" e amatorialmente) dalla parola... "hobby".

Captata? Capita l'impudente e "deliziosa" antifona? Chiunque utilizzi la penna per "questioni personali", e dare almeno il sollievo di un grido lirico alle incertezze o pene private con cui quotidianamente è costretto a misurarsi, viene tacciato subito d'essere un incompetente, in preda a svaghi emozionali e meramente liberatori.

Ma a cotanta ciurmaglia (i critici ottusi) e alle opinioni di cui si beano, intendo opporre senz'indugio una filastrocca imbizzarrita, che (lo confesso) mi contraddistingue da molto:

*Dinanzi a voi,
presunti guardiani
della cultura,
amanti sfegatati
di quello che chiamate
in estasi
l'afflato universale
("perché se parla
della propria vita"
– stroncate a iosa
nei vostri saggi –
"il poeta,
o comunque artista,
non è tale"),
questa nenia
– con rabbia originale
e di superiorità –
rivendica senz'altro
la dignità dell'individuo,
del rimatore autocentrato
che poi quand'è solo
subito si sceglie
una lama di compagnia,
per narrare di sé
a tutto spiano
ed esclamarvi
in piena faccia:
«Della filosofia
v'è rimasta la spocchia.
Ma ho recuperato
l'uso della spada,
ultimamente:
così ora
alla guida del mio circolo
(il Cenacolo degli "isPirati")
io scrittore livoroso
di versi ammutinati
vi tenderò un agguato:
un arrembaggio
da bucanieri
che mi auguro assai facile
e liscio come l'odio».*

E l'abbrivio intrepido dell'assalto è puntualmente costituito dall'antologia telematica che voi lettori state ora sfogliando coi tasti del mouse: *La ricognizione del dolore*; ovvero un e-book assortito, forte di ben dodici autori scelti, i quali – oltre a meditare, senz'ombra di vergogna (com'è giusto e sacrosanto che sia), sulle proprie vicende intime di singoli individui – ci aiuteranno (abilmente assecondando il titolo similgaddiano della raccolta) ad esplorare con cura, ma anche riscoprire, tutti i sentimenti dell'uomo; e specialmente, in ogni sua forma o implicanza, una componente fondamentale della nostra identità. Il dolore esistenziale.

Pietro Pancamo

Pierluigi Ambrosini

Come hai iniziato a scrivere?

PIERLUIGI AMBROSINI: Ho cominciato alle elementari. Il mio primo racconto risale tuttavia ai miei quattordici anni. In precedenza mi ero cimentato nella stesura di "poesie".

Tu credi che la nostra società sappia ancora che cosa siano i sentimenti?

P. A.: Sì, seppure siano sepolti dall'ignoranza e dai nuovi costumi letterari, sociali ecc.

Che cos'è per te il dolore?

P. A.: Uno stato d'animo parzialmente o totalmente superabile. Talvolta, purtroppo, diventa insuperabile.

Come definiresti il tuo stile?

P. A.: Una sinfonia musicale con pagine tristi, allegre, corali... Il mio obiettivo è rendere i lettori partecipi dello stato d'animo del personaggio e coinvolgerli emotivamente, facendoli gioire o rattristare, commuovere o turbare...

Poesie della mia inutile angoscia

T'ho risognata
ancora (giovane, bionda) senza vita.
Con l'arcano doloroso
nel colombario ti sospingevano
ma
dentro la bara avverto
un impercettibile rumore...

Risorta!

Su! su! su! con la forza delle mie braccia
il volto trattengo nel lenzuolo:
non risvegliarti nel sudario
di Lazzaro
inconsapevole di essere spirata,
fu un gioco la decennale agonia
fu una burla il tuo funerale:
ti riconsegnerò
alle auto agli abeti alla luce
all'aria alla luna alla vita,
ti riconsegnerò
ai miei baci ai miei mai troppi baci:
non mangiai pesante ieri sera,
piccante, ma tu
tra i soffioni accalcati
troppo non tardare all'appuntamento
ti attenderò stavolta,
ti prometto,
ti attenderò oltre il lecito.

1.

È deciso.

Quaggiù me ne resterò a coltivare i gladioli,
i più luminosi
li recherò con me
(quando anche il mio numero il Fato estrarrà)
per consegnarli al tuo sorriso.

2.

Di te
d'acchito
m'innamorai del volto,
del suo quieto raccogliersi concedersi specchiarsi.
Di te
d'acchito
fui travolto dal volto
dal suo quieto contenersi affidarsi esaudirsi
che pare (è) pastorale di sapienza.
Di te
d'acchito
fui catturato dal volto (che incita la mano):
hai, più di tutte,
il viso che risplende;
sei, non sembri,
statua del nostro giardino
così, lieve e segnata dal tempo,
ma nel tempo concretata.

3.

Quando, ciliegia con il corto picciolo,
con le amiche ti dilettaavi nel tiro alla fune
campionessa non eri notificata:
il martedì abbandonavi la preda all'istante,
l'indomani neppure Eracle ti spostava.
Tu, assurda, mi avevi bisbigliato il tuo «No»
tu, ostile,
poi (mossa a pietà)
mi riconsegnasti il tuo «Ciao»
con un tiepido sorriso:
cioè la concessione di giocare con la tv,
di scovare un giallo,
di mordere un panino con il salame,
di staccare le foglioline del ligustro ad una ad una,
di osservare la luna dall'amaca.

4.

(A contati passi dalla santità della mia persona
il contrapposto marciapiede raggiungi).

Oh, avresti potuto oppure dovuto
urlarmi un insulto fra i più riportati
a tua discrezione;
oh, avresti potuto oppure dovuto
urlarlo a quel (tuo) innamorato.

Rammenti?

Dopo due pizze con birra,
e aranciata per la delicatezza "de ton estomac",
a tratti abbracciati:
nella piazza noi eravamo uccello e spaventapasseri
invogliati dalla sete che la fontana non mitigava
a sorridere, a sorriderci, a progettare...
Neppure una parola, ormai, fra noi.
Neppure un tentativo di salvare le apparenze
ormai, fra te e me.
Solo mucchi di rifiuti e piacere,
inumano piacere di non conoscerci.
Solo olezzo e imbarazzo,
inumano imbarazzo di ammirare solleciti
lo scarico di un'auto quando c'incontriamo.
Solo il ridicolo, ormai, fra te e me,
ma il ridicolo della verità un uomo lo affida
ai Sapienti,
perciò il tuo nome pronuncio,
oso,
il tuo nome recuperato da una pratica,
il tuo nome pronuncio intenso:
m'imporrò la calma,
riuscirò
giocherò per attirarti
giocherò per catturarti
giocherò contro le astuzie delle tue paure
comunque inefficaci.

5.

«Come va? È un pezzo che non ci si incontra...».
«Così, così... A te?...».
«Mah... Sai...».

Te ne sei andata,
inascoltata pietà non permise
la consuetudine di un amore
che ritenne l'Universo spazzato via:
a me non importa se ieri al caffè
se ieri giù al nostro caffè mi avevi cercato
pur se con gli occhi (i tuoi occhi più dolci)
del pavimento a rilevare le macchie
il tuo «Ricominciamo» avevi detto,
a me non importa se quattordici ore fa
la tua voce fu per una volta decisa
a me neppure questo deve importare.
Te ne sei andata perché (nella notte) moristi.

6.

Ora
non ti è più concesso di godere ammirare scoprire gioire
correre chiacchierare lavorare (all'uncinetto) sognare.
Ancora la tua fine io non comprendo
ed il connesso semplice accidente.
Se fra tante cravatte la scelta rifiuto
se c'è il sole che mi infastidisce
se altri ridono
se altri parlano

se altri amano
se altri godono ammirano scoprono gioiscono
corrono chiacchierano lavorano (all'uncinetto) sognano
eccetera
se a me non ti unisci
(se a me mai più ti unirai)
tu non sei assente per sopravvenuta forma influenzale,
bronchiale, reumatica. Tu sei solo morta.

7.

Cessò quel giorno
cessò quel giorno il tuo sorriso, cessò il sole.
Del balocco che ti sottrasse
alla vita
all'amore
a me
cessò quel giorno la tua ragione
cessò quel giorno la sua ragione
cessò quel giorno infame
cessò il sole, cessò il tuo sorriso
cessò il suo sorriso
cessò quel giorno.

8.

Se piazzasti sopra la Terra
l'uomo come bestia a Tua immagine
se lo lusingasti:
«La tua evoluzione saranno i secoli
di lavoro
fatica
sudore
e morte,
di morte non preannunciata»,
io qui Ti rinnego.

Mentre te ne stai nella provvisoria bara
serrata,
no! altro non immagino;
mentre piango mentre rido mentre vivo
il tuo sorriso in me non si distoglie.

9.

A me
che non fui partecipe almeno del rito della tua morte,
a me pure se a tavola mi accomodo
immutabile come il giorno che si trascina
è il volto gioioso che mi sottrassero,
a me un angelo con il più bianco cavallo hai inviato per spiegarmi
quanto ti fosse ridicolo il mio modo di volerti bene:
professavo amore
lo proclamavo,
a me un angelo con il più bianco cavallo hai inviato per spiegarmi
la strada, per evitarmi non avevi attraversato
l'erba nel prato non l'avevi notata
la più logica delle logiche soluzioni
il mio grande amore per te non l'aveva presa in considerazione.

10.

Ho sognato
– incubo mai mi sarà più dolce –
il sorvegliante ed il fiuto del suo cane
avevo ingannato, a riposare mi ero posato
sopra la tua bara
con il plaid e la tua vicinanza
(per acquietarmi un poco).

Come un camion lungo il percorso
travolge e rivolge un cane
(e manco se ne avvede)
Tu mi moristi.

Senza viltà senza lamenti
senza coraggio, catturata alle spalle (dal sorriso alla morte, come suole dirsi)
Tu mi moristi.

«Iddio di eccelsa gloria,
permetti che la mia preghiera
l'innalzi non a te,
stasera che il Suo ricordo
mi stilla in cuore;
permetti che la mia pena
l'innalzi non a te,
stasera che una scintilla
a Lei mi riaccostò».

Come bue al macello
senza lealtà senza pietà
(l'ora ricordi od il Suo nome?)
tu La uccidesti.

Dimentico del chicco
della tua parabola somma
prendesti la tua decisione,
uccidesti la mia Gabriella.

Pierluigi Ambrosini – laureatosi all'Università cattolica di Milano – è autore di due romanzi a sfondo storico: *Uomini soli* e *Quelle indimenticabili estati sull'altopiano*. Ha scritto anche una serie di novelle, tutte apparse su periodici specializzati e fra le quali spicca senza dubbio *Alla catena*, racconto uscito nel 1985 sulla rivista di Goffredo Fofi «Linea d'ombra» e molto apprezzato, all'epoca, da personaggi come Primo Levi e Fernanda Pivano.

Fra il 1988 e il 1992 ha dato alle stampe, con le Edizioni del Leone di Spinea (Venezia), due raccolte di versi: *Notturni* (segnalata al Premio internazionale "Eugenio Montale") e *Caccia al tesoro* (finalista in numerosi concorsi – fra cui il Premio "Giuseppe Ungaretti" e il Premio "Alfonso Gatto" – nonché citata, oltre che da servizi radiofonici sia italiani che svizzeri, dalla rivista «Poesia» della Crocetti Editore).

Nel 2005, a mo' di premio per essersi piazzato secondo al Concorso letterario internazionale "Maestrale" di Sestri Levante (Genova), gli è stata pubblicata *Parabole del mio cristianesimo* (silloge poetica a tema religioso).

Attivissimo come recensore, ha commentato complessivamente, soprattutto per conto delle suddette Edizioni del Leone, un centinaio di libri, fra romanzi e volumi di liriche.

Simone Balbi

Come hai iniziato a scrivere?

SIMONE BALBI: Ho iniziato a scrivere sui diari delle medie. Ora scrivo sulle agende di lavoro (o sui pc portatili).

Tu credi che la nostra società sappia ancora che cosa siano i sentimenti?

S. B.: Sì, lo credo. Credo che sappia cosa siano i sentimenti e anche che spesso privilegi la manifestazione di quelli più biechi o eclatanti.

Che cos'è per te il dolore?

S. B.: Il dolore è un nemico leale.

Come definiresti il tuo stile? Quali ritieni che siano le sue peculiarità?

S. B.: Credo di essere genuino e ispirato. Secondo me tutto ciò che nasce da tale punto di partenza è degno di essere scritto (e letto). A parte questo, qualcuno ha detto di me che risulterebbe sfacciatamente contemporaneo, senza fare nulla per cercare di esserlo. Penso sia vero, in fondo.

La felicità è a un passo

La felicità è a un passo
(più lungo della gamba).

Anacoluto

Faccio testacoda col freno a mano dei tuoi silenzi
sono un sistema in crash a cui stacchi l'alimentazione
mi stai resettando come se volessi uccidermi di nuovo
e il gioco, il gioco ci lascerà adulti senza carta d'identità.

Supponi un attimo di essere viva: vorresti ricominciare a morire?
Il tempo è un rubinetto che goccia desideri infranti
ormai possiamo comprare tutto, ma a chi venderemo le nostre solitudini?
Cerco l'antidolorifico per i lividi dei giorni
se almeno riuscissi a strappare i mesi dal calendario
se almeno avessi un calendario.

Certi palazzi ci vuole una vita a costruirli e un soffio per farli cadere
(vita anacolutica, sì, vita anacolutica)
anche solo una pizza dall'impasto non lievitato a sufficienza
può scatenare il male che fino ad ora hai faticosamente imbrigliato
vedo facce angeliche e penso all'inferno che hanno seminato
se dipendesse da me sarei la persona più infelice che conosco
sei sicura che sai dove stiamo andando? Io mi sono perso dal primo
momento
che ti ho visto.

Non sono un nostalgico dei vecchi tempi, mi limito semplicemente
a odiare quelli nuovi.

Al principio era il verbo e la parola fine
sarà pronunciata con la fine della parola.

A proposito di fine, eccola qui.

Incontrovertibile

Non posso fidanzarmi con te
perché ho l'armadio
già troppo pieno dei miei vestiti.
Se non mi trascuro io non ci pensa mai nessuno.
Le apparenze ingannano: ho rincorso
un gecko con in mano
un bicchiere dipinto d'acciaio
e volevo soltanto dargli la libertà.
Non sarò mai uno scrittore,
forse sarebbe meglio provare a essere
un uomo.
Il paradosso è che ho imparato a cucinare per la paura di rimanere solo.
L'assenza di dolore inaridisce la mia ispirazione, ma io non ho più voglia
di fare il consulente.
Non sono mai stato più inutile
di come sono oggi: forse dovrei provare a bruciare
hotel di plastica o
macchine parcheggiate.
È vero, ci sono pure due bagni; uno per me e
l'altro per gli ospiti; ma tu per me non sarai mai
semplicemente un ospite.
Per un attimo ho desiderato che il bicchiere fosse dipinto di vetro.
Non ho più nulla da dire,
per questo sto scrivendo finalmente una poesia sensata.
No, mamma, non mi sento solo
in questo periodo,
a parte quando me lo chiedi.
Sto diventando a tutti gli effetti un attaccabrighe; alla fine
l'impegno premia sempre
con dei risultati.
Non mi è rimasto che un brandello logoro dell'aggettivo "fantastico".
Mi chiedo se qualcuno compri gli oli
per massaggi, per fare davvero
massaggi con oli.
Nella mia vita ho capito che non sono
affatto pochi i prigionieri
dei bicchieri dipinti di acciaio.
Hai ragione, sono un maniaco
e l'essenza al tè verde
era irresistibile.
Quando cerco di intortare le persone
alla fine della frase dico:
«E questo mi sembra incontrovertibile».
Ho tutti i motivi del mondo
per vomitare disperazione
e questo mi sembra incontrovertibile.

Simone Balbi è nato a Roma il 13 maggio del 1976.

Si è laureato in scienze della comunicazione nel marzo del 2001 e oggi, dopo cinque anni di consulenza direzionale, si occupa di marketing in una grande azienda nazionale.

Nel settembre del 2002 ha ricevuto una menzione di merito al Premio internazionale "Ostia, mare di Roma" (sezione "Giovani laureati") per la tesi *La promozione di una località turistica: il marketing e la comunicazione di Ostia Lido*.

Nel maggio del 2005 ha conseguito, con la sua prima raccolta di versi *Nicknames*, il terzo posto assoluto al Concorso letterario "Anco Marzio". Ha poi dato alle stampe una seconda silloge poetica (*SAP_ALL*), la cui presentazione (tenutasi presso il Circolo culturale Alcras di Roma) è stata segnalata, il 6 aprile 2006, dal quotidiano «la Repubblica».

Ha inoltre organizzato il reading musicale *SAP_ALL* (poesie, chitarra e viola) che, tratto dall'omonimo libro, si è svolto presso il Nick's Movie Club di Roma, il 20 maggio 2006.

Cristina Bove

Come hai iniziato a scrivere?

CRISTINA BOVE: In età prescolare, per un'innata curiosità che mi induceva a chiedere il significato delle lettere e delle parole.

Credi che i sentimenti contino ancora nella nostra società?

C. S.: Penso di sì, anche se la consapevolezza dello stato attuale del pianeta e delle relative ripercussioni sull'umanità, quali che siano i livelli di civilizzazione dei popoli, rischia di indurre a rifuggirne gli aspetti più dolorosi e a rannicchiarsi nell'illusorio conforto del consumismo a oltranza, vera droga dei nostri tempi.

Che cos'è per te il dolore?

C. S.: È in primo luogo la coscienza di essere tremendamente inermi di fronte al male, fisico e psichico, dell'inevitabilità del decadimento di tutte le cose, dell'impossibilità di cooperare in modo soddisfacente alla risoluzione delle ingiustizie sociali e dell'incapacità dei massimi sistemi religiosi di affratellare gli uomini anziché renderli ciechi integralisti, depositari di pretese verità.

Come definiresti il tuo stile? Quali ritieni che siano le sue peculiarità?

C. S.: Sono autodidatta e non saprei quale stile attribuirmi; sento la musicalità dei versi che scrivo, come chi suona ad orecchio.

A volte

A volte dire t'amo
è struggimento
onda che s'apre in pianto
mare che annega
immagini
e pensiero

È la mia mente
un'isola sommersa
una laguna stanca
un cedimento
un singhiozzo aggrappato
alla coscienza
eco dispersa che ripete Amore... ore... ore... ore

Braccia non ho
per stringermi la notte
compatta intorno al cuore
avara notte
reticente di sogni
e di magie

Poi nella sensazione
d'avere un vorticoso
incandescente
nucleo d'acciaio che fonde
che mi scioglie nel petto
ogni respiro

mi ritrovo sfinita
sono una sbavatura
d'anima
un brandello di nuvola
e che cosa
chi è
che dice t'amo?!

C'era Qualcuno

C'era Qualcuno
sulla sommità
del pozzo senza fine
dove giaceva pigolante
un io piccino
sbalordito nel nulla

C'era Qualcuno
il cui sorriso
illuminava le nuvole
le cui mani
separavano gli atomi
a guardare benevolo
l'inizio
del nudo inconsapevole
io

C'erano intorno a Lui
trasfiguranti
luci
sogni d'arcobaleno
al muoversi del capo
sfolgoranti
mutamenti di forme
espressioni d'idea

Una voce vorrebbe
il palpitante implume
per risalire il vento
il vellutato oblio
ma non ci sono corde
a modulare
suoni
Ora sarebbe già bastante
un gemito
figuriamoci un grido!

E la figura splende
sopra il ciglio e dal suo cuore scaturisce
il Tempo
scale son le parole:
il Padre inventa simboli
d'amore
per conoscere il Figlio.

Euridice

Mi ridestò il tuo canto inconfondibile
le disperate note del tuo amore
Orfeo
giunto a cercarmi dove l'impossibile
non ha più nomi
Amato mio!
disceso qui nel regno della notte
per supplicare i Numi della morte
con la tua cetra consumando corde
fino ad averne sanguinanti dita!
tanto che impietosito anche l'Inferno
accompagna di pianto il tuo dolore
e ti concede riportarmi in vita
ma...
vedermi non puoi!

Non ti voltare! Orfeo, prima che il vento
dissolva l'ombra e l'aria ci respiri...
Non ti voltare! anche se il dubbio incalza
anche se disumana è la promessa!

Sorgo ancora confusa dal profondo
gelido sonno in cui mi abbandonai
pietosamente il Nulla a togliermi coscienza
dello straziato amore che lasciai
i miei sogni smarriti nella nebbia
ora destati accendono i ricordi
più ti seguo... più t'amo...

Non ti voltare, amato, tu non puoi
vedermi avvolta dalla nera terra
ammantata di zolle e di radici
disfacimento che l'amaro Tempo
non potrebbe nascondere al tuo sguardo...
Non ti voltare!
segui la strada che conduce al mare
sulle rive del mondo
verso l'ultima spiaggia degli umani
saremo allora liberi
senza più vesti senza più confini
liberi dal guardare e di guardare
poiché vedere sarà pari all'essere
essere basterà...

Cristina Bove: mi chiamo così. Sono nata a Napoli il 16 settembre 1942. Abito a Roma da quando, poco meno che ventenne, mi sono sposata. La mia esistenza, iniziata con grande sofferenza, si è poi arricchita degli affetti insostituibili di mio marito e dei miei figli. Attualmente mi ritengo una sopravvissuta e, seppure di salute precaria, sono grata di potermi dedicare ancora, con immutata passione, alla lettura, alla pittura, all'ascolto della musica, all'approfondimento di argomenti filosofici e scientifici e alla scrittura (con predilezione per la poesia).

Andrea Cambi

Come hai iniziato a scrivere?

ANDREA CAMBI: Al liceo, ormai molti anni fa, tentando di reinterpretare in chiave moderna e personale l'opera poetica dei classici che mi venivano proposti.

Tu credi che la nostra società sappia ancora che cosa siano i sentimenti?

A. B.: Preferisco pensare ai singoli individui, piuttosto che al concetto di società in termini generalizzati e dequalificanti. Sì, credo ci siano molte persone che sappiano che cosa siano i sentimenti.

Che cos'è per te il dolore?

A. B.: Il dolore più grande è la macerazione personale su questo come su altri sentimenti. Pensare che ci sia solo pena o solo noia, o solamente gioia, senza discontinuità né cambiamenti in meglio o in peggio.

Come definiresti il tuo stile? Quali ritieni che siano le sue peculiarità?

A. B.: Il mio stile è frutto dell'improvvisazione e del sentimento momentaneo, non della tecnica, ed è compiutamente caratterizzato – o almeno me lo auguro – da sincerità, immediatezza e modernità.

Pathos

Questo allora è il dolore.

Un'acqua che s'asciuga in fretta
sul dorso di un muro soleggiato,

e nel guardare quel dolore
c'è rimpianto e una strana allegria:

la lontana gioia
d'esser stati vivi...

Statica

Non chiedo
che una notte feriale,

tiepida e ricca
di profumati silenzi:

un'urna blu
nella quale perdermi...

Avere abbastanza corpo
da poter reggere gli attacchi
del cuore, le ondate nere
del respiro:

tutto il peso
dell'essere fragile...

Capelli da ragazzo

Al mio dolore
non so se acuto...

come la punta di una lancia...

... la fantasia accesa
non ha fatto seguito.

Guardo alle vecchie paure,
tutte appese come foto
che rammentino il passato:

come fossero un miraggio...

Il mio dolore quello vecchio
ha quasi il suono delle campane,
l'abito della festa:

racconta che tutto era possibile...

Andrea Cambi, nato a Pisa nel 1971, si è laureato in architettura all'Università di Firenze.

Ha dato alle stampe la silloge di versi *Parole da dentro* (Libroitaliano-Editrice Letteraria Internazionale, Ragusa, 1996).

Nel 1997 due sue poesie sono comparse su «Fuoriluogo», inserto de «il manifesto». Nel 1999 Maurizio Cucchi ha recensito due suoi componimenti sul settimanale «Specchio» de «La Stampa». Nel 2004 ha pubblicato una serie di racconti e poesie su «www.nuoviautori.org» (sito letterario di Internet) e collaborato all'installazione audiovisiva dell'architetto Ivano Cappelli *Dov'è l'uomo?*.

Ha contribuito – con un'attenta schedatura di alcuni edifici sacri, ubicati nel Comune di Lari (Pisa) – al secondo volume, prossimamente in libreria, de *L'atlante del Barocco*. Sta preparando un intervento per un convegno sul Barocco nell'area pisana.

Massimiliano De Santis

Come hai iniziato a scrivere?

MASSIMILIANO DE SANTIS: Ho iniziato verso i quindici anni. Mi è sempre piaciuto leggere e ogni mio passo letterario è stato spesso accompagnato da esperienze di viaggio (California, Messico, Inghilterra) che erano connesse ad alcuni autori a me più affini. Sono una persona distratta, meglio dire astratta e concettuale; per i miei antagonisti sono barocco, astruso, troppo descrittivo e polemico.

Studiare in un convento di cistercensi per cinque anni ha incrementato la mia diffidenza e la mia solitudine. Per questi antecedenti ho cominciato a scrivere. La scrittura è una protesi della lettura, che invece permette di creare delle stanze, dei paesaggi, le facce di personaggi che sostituisci con quelle dei tuoi amici, dei tuoi scrittori preferiti, dei parenti ecc... Leggere è come essere regista di un film sceneggiato da altri; al contrario la scrittura mi rende più completo e mi appaga di più: il mio narciso interiore si specchia nelle mie storie, nelle mie invenzioni e nei miei guai. Così mi rassicuro e mi posso immaginare irripetibile.

Tu credi che la nostra società sappia ancora che cosa siano i sentimenti?

M. D. S.: Credo che la società sia imbavagliata da un velo che trasforma il fatto in qualcosa di diverso. Esiste un meccanismo metamorfico che tramuta i sentimenti reali e più naturali in un qualcosa di accettabile per tutta la società, ma spesso non completamente vero. Voglio dire che ci sono dei sentimenti collettivi che proprio perché pubblicizzati dai media, divengono automatici e quindi contenitori di altri sentimenti poco affini tra di loro. La capacità narcotizzante dei media ci ha creato un inconscio collettivo in cui ci rifugiamo quando abbiamo paura dei nostri sentimenti e dei nostri pensieri. Questo contenitore di massa rassicura le nostre idiosincrasie ma nel frattempo ci vieta di vivere sentimenti divergenti, poco definibili. Alcuni scrittori che parlano di questi sentimenti contraddittori e a volte innominabili sono William Faulkner, Joseph Michael Coetzee, Eugenio Montale, Marcel Proust ecc...

Il sentimento è una caratteristica inalienabile del genere umano ma può essere cauterizzato e veicolato. Questo è quello che succede.

Che cos'è per te il dolore?

M. D. S.: Non è una domanda da prendere frontalmente. Il dolore per me ha una gradazione, altrimenti non saprei distinguere l'abbandono dalla fine di una storia, l'indifferenza dalla costruzione dell'indifferenza che si attua per una strategia ben precisa, il dolore per un caro appena morto dal dolore per la funzionalità che quella persona simboleggiava nella mia vita ecc... mi piace investigare la prassi e lo svolgimento di un tipo di dolore. L'aspetto gangliare che il dolore innesca sui miei sentimenti e come arriva a toccare fatti e rapporti umani inopinati. Solo così lo conosco lentamente ma sempre meglio.

Quindi, simulando una sintesi che ancora non possiedo, il dolore è nella mia vita come nella mia poesia un compagno di viaggio episodico, temuto perché imprevedibile in ogni sua forma e intensità, però accettato con angoscia e pazienza, anche se non sempre sopportabile nonostante la convinzione di averlo accettato. Il suo contrario d'altronde è ugualmente sporadico e dolorosamente fugace.

Un significato finalistico lo assume il dolore inteso come passaggio a un nuovo stato di pensiero, una nuova esperienza propellente. In questo caso ha in alcune tracce della mia poesia una valenza quasi educativa, una valenza rigenerativa.

Quali ritieni che siano le peculiarità del tuo stile?

M. D. S.: Nel mio stile – oggetto di una ricerca che (al termine di ogni epoca della mia vita) si rilancia, impernandosi sulle parole e le sensazioni che voglio esprimere – c'è rielaborazione sintattica e lessicale (a volte poco calibrata); sostanziale abbandono della rima classica, eccetto quando è ripresa in senso citazionista e personale; brevità, come sintesi ungarettiana universale e metaforica; biografismo psicologico commisto a un certo gusto per l'ermetismo e il fantastico. Il mio occhio che scruta le cose è un occhio ironico: per questo il mio campo semantico spesso è contraddittorio e polisemico.

Maniere di un atto primo...
e che salici procellosi
e che altolà di picchio
vi compongono serrate.
D'uno spoglio si tratta per ora,
di lampate restie al deflusso,
dolosi fastidi e pruriti clari
poi, s'inciampa rasente al caso
seguitando per rammarichi insperanti.

Saper dare un aspetto
è il sentimento incauto
di rime sull'erba.

Poter essere un incolto
fare per poi dimenticare
è facile come guardare.

Ogni treno che batte è l'orologio
di Silvia, curvo dal mio collo
singhiozza il tondo fremito di una
goccia che sgronda.

Sara, Lucia e Luca s'accordano
a guardarci insieme.
Si chiamano con altre forme
che meravigliose trasudano deboli
al sole di noi due copiosi, liquefatti.

Massimiliano De Santis, nato ad Alatri (Frosinone) nel 1977, ha conseguito una laurea breve in musicologia al Conservatorio "Licinio Refice" di Frosinone. È inoltre laureando in lettere a Roma, presso l'Università di Tor Vergata.

Correttore di bozze, nel 2005, per la Adriano Salani Editore di Milano, è collaboratore e redattore di vari periodici digitali, fra i quali «Milanodabere.it»; sul quotidiano a stampa «La Provincia» (la cui sede centrale si trova a Frosinone), ha invece pubblicato articoli sia di cronaca che di critica musicale e cinematografica.

Dal 1997 al 1998, è stato cantante e strumentista del gruppo "Chiaroscuro", col quale ha inciso l'album *Catarsi*. Nel frattempo ha tenuto diversi concerti in viaggio per la California e militato, come flautista, in numerose formazioni (ad esempio il complesso bandistico-orchestrale "Città di Fiuggi", nonché gli ensemble "Leopold Mozart" e "Multiphonia").

Attivo anche come compositore, nel 1998 ha scritto – per il Cinema Teatro "Nestor" di Frosinone – la colonna sonora dello spettacolo teatrale *Spoon River anthology*.

Giovanni Di Girolamo

Come hai iniziato a scrivere?

GIOVANNI DI GIROLAMO: Ho iniziato a scrivere quando avevo diciassette anni. Mi ricordo che ero al penultimo anno del liceo. In effetti mi dilettao a scrivere versi e rime bacciate. Confesso che ho sempre preferito la scrittura in versi alla prosa, seppure non nasconda il mio desiderio di cimentarmi con un romanzo. Ma per arrivare a scrivere qualcosa di tuo, la strada migliore è ricalcare le orme dei maestri che ti hanno preceduto. In un'intervista della Rai a Eduardo De Filippo, mi ricordo che questi, parlando del suo stile, affermò che per essere consacrato commediografo di fama internazionale aveva dovuto studiare e rivisitare le opere dei secoli addietro, al punto che, quando preparava un nuovo lavoro teatrale, lui faceva rivivere nei suoi personaggi qualcosa di quelli creati dai grandi commediografi, scrittori e poeti del passato. L'esempio dell'arte teatrale è estensibile a qualsiasi campo o attività artistica che si intenda coltivare con passione.

Tu credi che la nostra società sappia ancora che cosa siano i sentimenti?

G. D. G.: Il mio animo idealista mi porta a credere nella possibilità dell'uomo di migliorare. In effetti, la poesia trae vita dai sentimenti. Pertanto per un poeta è necessario credere nella sopravvivenza dei buoni sentimenti. Ad ogni modo, penso che l'umanità oggi sia sconvolta dagli incresciosi avvenimenti di violenza che sgomentano e flagellano il mondo, siano essi guerre o attentati o fanatismi. Andando a scavare nel recente passato, mi ricordo dell'ampio dibattito che si ebbe nel secondo dopoguerra tra i grandi esponenti della letteratura internazionale circa la possibilità di sopravvivenza della poesia dopo l'abominevole genocidio degli ebrei. Molti eran convinti che mai si sarebbe tornati alla normalità. Si credeva nella fine dei sentimenti e nella fine della poesia. Tuttavia si è riusciti a ripartire e l'umanità ha compiuto importanti progressi proprio grazie ad uno spirito di solidarietà che, promosso da intellettuali, politici e religiosi, ha coinvolto la società e le ha permesso di riacquistare una certa credibilità e capacità di amare il prossimo. Oggi, nonostante il male sia ben radicato nell'uomo, i sentimenti e la solidarietà sono ancora forti. Sono tante le persone che hanno buoni sentimenti e che sono impegnate ad aiutare gli infelici.

Che cos'è per te il dolore?

G. D. G.: Il dolore, inteso come sofferenza psichica, è una componente imprescindibile dell'esistenza umana. Non voglio passare per pessimista, assolutamente! In effetti penso che la componente dolorosa sia un elemento indefettibile della vita e che permetta di formarsi (soprattutto) una personalità: più semplicemente, ci insegna a crescere. Mi ritornano in mente, al riguardo, i versi di una stupenda lirica del turco Enis Batur (*Fugue XIII*). Il poeta parla della rivisitazione del dolore, traendo spunto dalla propria esperienza: in pratica, risulta impossibile che il tempo riesca a "cancellare ciò che si è accumulato", dato che i ricordi, gli individui, gli oggetti riporteranno la mente sempre a quel momento di sofferenza, in cui siamo soli e rinchiusi nel nostro patimento! Tuttavia il poeta conclude assicurando che in quel momento rimane di noi una nuova traccia, nel senso che stiamo vivendo. Siamo diventati umani. Stiamo lasciando prova della nostra esistenza sulla Terra.

Come definiresti il tuo stile? Quali ritieni che siano le sue peculiarità?

G. D. G.: Il mio stile non saprei definirlo. Nel senso che, e spero di non dire una banalità, mi accorgo dei continui cambiamenti che caratterizzano la mia maniera di scrivere e di fare poesia. Ad ogni modo, definirei il mio stile una "recrudescenza" di motivi simbolisti e surrealisti. Paragono la mia poetica ad un quadro surrealista di Picasso. Le peculiarità sono, come s'intuisce peraltro da quanto asserito, l'uso frequente di metafore e simboli che si richiamano alla natura e prendono a prestito termini scientifici e medici... Potremmo parlare di una poesia chirurgica, che interviene col bisturi e analizza (con l'impiego di simboli) la società, le coscienze umane, i sentimenti buoni e le debolezze dell'animo.

Confesso alla Natura

Confesso al Mondo torve inquietudini
di notturne penombre in visibilio,
parabole di stelle, moltitudini
di gibbosi e conturbanti Pianeti!
Confesso al Mare profonda nostalgia
di manta guizzante in infinità
d'inabissate grotte, emorragie
di acque scrosciate ininterrotte.
Confesso al Cielo asciutta follia
aerea d'eburnei voli di colombe,
iperboli sporgenti su acuminati lidi
di sabbie raggelate da tombe.
Confesso alla Terra rorida assenza
di verdeggianti distese d'agrumi
polposi, carnosì, d'ineffabili essenze
di bucce intrise di pittura arancio.
Confesso ai Monti impervie ascese
vibranti di stambecchi rocciosi,
esorbitanti, ritmate attese
d'aperti spazi contornati d'abeti.
Confesso all'Umanità cadente
balaustre sradicate dal piombo,
ove catastrofiche menti s'annidano.
Confesso all'Umanità errante
orrori provocati dal rombo
ove innocenti propaggini si staccano.
Confesso all'Umanità dolente
tiranni confusi, accecati dall'ombra,
ove sapiente il sole si placa come assente,
ove solo il contadino combatte il potente.

Tentazione

La tentazione è dolce, peregrina.
Erra tra tumulti rabbiosi,
tra l'infuocata sabbia di gesti
vigorosi, inconsulti, pretestuosi.
È mare viscido in salita,
è scala a pioli intricata,
è semplice, rotulea, torsione,
è solitudine: carnosità del nulla!
S'infiltra tra famelici neuroni,
intercapedini appassite dal vizio,
annacquando la folla pensierosa,
s'avvinghia; cieca, occulta ragioni.
L'altimetria del dubbio non la sfiora,
la metafisica certezza la sorprende,
senza prodigi, disincantata s'accende,
senza freni, caliginosa, s'espande.
Rumorosamente schianta la passione,
il fulcro fluorescente della vita,
volando su argute rotte, pare airone:
or s'appresta a planare; or si suicida!

Delirio?!

Cocci di vetro, calpestati dal gigante,
dal corazziere, notturno, alato.
Vola (non lo fa notare),
calmamente, non senza passione,
ma ardente in volto;
ardito, focoso, arrebbante.
Il panegirico del delirante!
Lo sparpiero notturno plana,
non senza rumore (ali semispiegate)
disposto a sbalottare,
a raggirar la preda astuta,
sentimentalmente appagata...
non senza clamore (rumore!).
Autunnale, stagionalmente
incompreso dalla moltitudine,
sgheba, reclinabile (non supina),
dovizioso d'idee stralunate,
calme, silenziosamente stuprate
(come in un quadro di Picasso
confusamente; atmosfera onirica),
labilmente sconclusionate.
Era un delirio (non orchestrato),
era sbadata follia (non orchestrabile)
nel guado notturno.
Intanto udivo una finestra
ma lontano, lontano (circa dieci miglia),
poteva indicare (forse!?) la soluzione.
Senza interruzioni, ma stancamente,
aveva scuro in volto (coperto sì,
ma non oscurava il tutto),
e così l'estirpai dal fondo,
(era tipo messaggio in bottiglia
ma ben incastrato, quasi inestraibile);
lessi (in fretta... lentamente poi),
e io (scosso come cavallo in briglia)
sull'istante non capii, non afferrai il senso
... si trattava...
... si trattava di
delirio?!

Giovanni Di Girolamo, nato nel 1978, si è laureato in scienze politiche, con indirizzo internazionale, all'Università "Federico II" di Napoli. Successivamente ha conseguito la qualifica professionale di cognitive coach manager, specializzandosi fra l'altro in diritto comunitario e internazionale sia presso l'Università del Sannio (Benevento) che la Società italiana per l'organizzazione internazionale (Sioi). Conosce tre lingue (inglese, spagnolo, francese) e nutre per il teatro (non solo quello italiano) una grande passione. Scrive in prosa, ma soprattutto in versi. Alcune sue liriche sono state pubblicate in Internet dal sito letterario «www.poesieracconti.it».

Lisa Massei

Come hai iniziato a scrivere?

LISA MASSEI: Per gioco, trascrivendo frasi su diari... e poi provando a scrivere qualcosa di mio. Da lì non ho più smesso.

Tu credi che la nostra società sappia ancora che cosa siano i sentimenti?

L. M.: Penso che i sentimenti siano una delle poche cose che non si possano annullare. Ecco, magari i valori: quelli non credo siano molto saldi, oggi come oggi.

Che cos'è per te il dolore?

L. M.: Wallace ha detto qualcosa del tipo che la felicità non è fatta di soli bei momenti, ma anche di sofferenza. Cos'è per me il dolore? Qualcosa da affrontare, a cui non si può sfuggire.

Come definiresti il tuo stile? Quali ritieni che siano le sue peculiarità?

L. M.: Il mio stile, almeno per quel che riguarda la poesia, credo che possa definirsi moderno. Non faccio uso di regole e prediligo la spontaneità: cerco di lasciare emozioni.

Scusa se rido

Scusa se rido
della mia pelle
alla prima abbronzatura.
Un dente accavallato sull'altro
galoppa nel nido
della fine maliziosa.

Impartiscimi questa
ultima lezione a letto,
mia piccola maestra,
impediscimi di parlare,
volo troppo di fantasia
senza castrare questa bocca
deforme. Lettere e sillabe
piovono giù come
insetti nocivi alla pelle.

Un altro po' di vino per favore

Mi hai detto che anche il
tuo fegato è andato,
lo sentivo asincrono
già da tempo,
maculato da polveri vermiglie.
Puoi versarmi altro vino per favore?
Il dottore ti ha detto
che non devi più buttare giù quella
roba se non vuoi finire all'ospedale.
Buono questo drink, non trovi?
Vuoi assaggiarne un goccio?
Dài, solo un goccio,
che vuoi che ti faccia?
Al massimo può spedirti
supino al cimitero.
Porterò dei fiori per
ricordare ogni mia incapacità.

Essere

Mi piacerebbe
scrivere da uomo,
da uomo magro.
Buttare giù credenze costruite,
e con un nome d'arte fingermi
maschio.
Essere un cavallo
sconosciuto e indomabile.

Lisa Massei, livornese del 1979, è studentessa di psicologia e, all'occorrenza, grafica pubblicitaria. Oltre al racconto-fumetto *MayBe* (ComixCommunity Edizioni, Reggio Emilia, 2004), ha pubblicato due romanzi: *Insomnia* (Edizioni Il Foglio, Piombino, 2004), di cui è uscita recentemente la terza edizione, e *La lingua batte dove il cuore duole* (Coniglio Editore, Roma, 2006). Ha curato l'antologia di novelle *The First Time I Saw* (Edizioni Nuoviautori.org, Roma, 2006). Ha collaborato con vari scrittori ed artisti in genere. Gestisce il sito «mielenero.altervista.org». È riconoscibile in Rete come Mielenero. Dipinge, ride e piange.

Francesco Massinelli

Come hai iniziato a scrivere?

FRANCESCO MASSINELLI: Nel modo più banale possibile: prendendo gli strumenti per farlo e agendo secondo le direttive datemi dai vari insegnanti avuti.

Tu credi che la nostra società sappia ancora che cosa siano i sentimenti?

F. M.: Se per “nostra società” intendiamo la “popolazione umbra” (io abito a Perugia), la “cittadinanza italiana” e così via, io ritengo di sì: quanto ancora li si conosca lo si può interpretare con approssimazione.

Che cos'è per te il dolore?

F. M.: Per me il dolore è una sofferenza molto articolata, che mi riguarda direttamente ed indirettamente; alleviabile e no.

Come definiresti il tuo stile? Quali ritieni che siano le sue peculiarità?

F. M.: Il mio stile è casereccio ed approssimativo; adatto a farsi sorpassare.

Decessi dei vivisezionati

Non sono un insetto ucciso dal fumo
non servo alle ricerche di nessuno
non ho studiato lingue
di serpi biforcute
per selvatica abitudine
Albero alle intemperie
non mi sposto sempre
son mobile e maneggevole
per non affaticare
Con delicatezza prendimi
come uccello brutto
da non imbalsamare
Ai colori dei resistenti
amici improbabili
dedico le distanze
se non separano male

Elementi che denotano

Troppo penso sempre più spesso
che firmare così come riesco
o è da timbro o è d'arresto
Una piena accettazione di me non è
nello schivare le critiche
nello schivarle troppo
ma sentendo dei foschi
ho preso dei fiaschi
Dimostro più calcio nelle ossa
che odio per i denti
Non ho la sabbia calda
per i reumatismi
Conservatore autocentrato
mi riconosco rassegnato
visti i comportamenti
ossessivi ripetuti e ceduti
agli sguardi dei colleghi
di lavoro creduti
Anche un po' rassicurato
da quel che rappresento
senza malattia mentale
sfogo l'angoscia universale
quando fuoriesco
distratto
dalla vera farina
del mio bucato sacco
da bucato secco

Sketch messi a scolare

Mi muovo nella vita come fossi in un palco
sempre come fossi sotto un riflettore
frenato dalle esigenze del copione
anche se non c'entra niente,
solo col mio atto da genio
Rispondo per sviare tante risposte
a domande più profonde,
ucciso dal dover essere primo
anche se molto primitivamente non vedo
ciò che desidero
Non conosco rime
ma l'alternanza di sette sillabe
distingue dalla prosa quel che distillo
quel che mi sorprende dall'ordinarietà cui attingo
immense essenze
Se ci sono aspettative sul mio ruolo
non posso che disattenderle
ma chi saprà vedere i muri nello spazio sgombro
camminerà come me
o peggio

Francesco Massinelli, nato nel 1970, si è diplomato assistente sociale presso la facoltà di scienze politiche dell'Università di Perugia.

Attivo come operatore sociale (lavora infatti per la Cooperativa "Nuova dimensione" di Perugia), ha contribuito al volume *Gli itinerari perduti ed emarginati. Relazioni, identità e differenze nella trama del capitale sociale collettivo* (a cura di Flavio Milandri, Amnesty International, Forlì, 2004).

In campo letterario ha vinto il secondo premio al Concorso "Vittoria Aganoor Pompilj", senza considerare che le sue poesie e i suoi racconti sono presenti non solo in più di cento siti web diversi, ma persino in numerose antologie cartacee, fra le quali meritano di essere ricordate *Acqua dolce* (Comunità montana della Valtellina, Morbegno, 2003), *In punta di penna* (a cura di Raimondo Venturiello, Pagine Editore, Roma, 2004) e *Opere d'inchostro* (Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005); sue liriche sono comparse anche nella collana "Nuove Voci" delle Edizioni Il Filo di Roma. Ha inoltre pubblicato su «Ellin Setae» (periodico della provincia cuneese) e sul quadrimestrale siciliano «I racconti di Luvi».

Nel 2004 alcuni suoi testi sono stati interpretati in scena dalla Compagnia di teatro sperimentale "Porpore", che già gli aveva dedicato on-line una monografia-intervista a cura di Simonetta Della Scala.

Come hai iniziato a scrivere?

DAVIDE MORELLI: Ho iniziato a ventuno anni durante l'occupazione, presso l'ateneo di Padova, della mia facoltà: psicologia. In quel periodo ho sentito l'esigenza di sfogarmi, di "fotografare" attraverso la penna ciò che provavo e ciò che mi capitava. Non mi importava assolutamente se per qualcuno risultassero interessanti, i miei pensieri. Anzi a lungo sono rimasti in alcuni quaderni, fino a che nel 2001 non mi sono deciso a diffonderli in Internet.

Tu credi che la nostra società conosca ancora i sentimenti?

D. M.: Credo di no, perché questa società è fondamentalmente "efficientista". L'utile ha sempre la meglio sul bello e sul buono. Eppure i sentimenti e le emozioni sono indispensabili per vivere in armonia con gli altri. Che cosa sarebbe l'uomo senza gli altri? Il proprio essere è un labirinto senza uscita, il proprio io da solo è eternamente a caccia di terre di nessuno per epifanie rintuzzate; in solitudine poi gli autoconvincimenti finiscono per divenire autoinganni. L'uomo moderno quando è da solo si ritrova di fronte continuamente la propria identità frammentaria, il suo groviglio di pensieri in esilio, i suoi slanci inappagati e le sue mancate rinascite. I sentimenti sono indispensabili, ciononostante il mercato specula sui buoni sentimenti e a scopo di lucro mette in vendita un sentimentalismo deteriorato, come quello presente nei romanzi rosa, nei film strappalacrime e nelle canzoni.

Per me ad esempio una canzone è riuscita se tratta di una questione sentimentale e nel testo non è mai presente la parola "amore". Il punto non è provare sentimenti (perché tutti li proviamo), ma saperli esprimere: solo il soggetto capace di manifestarli può veramente realizzarsi interiormente, nell'ambito di una famiglia o di un rapporto di coppia. Saper esprimere i sentimenti significa ridurre in modo determinante il non detto, in una relazione affettiva. Inoltre va ricordato che alcuni eventi storici, sociali ed economici spesso sono nemici dei sentimenti, perché generano conflitti intrapsichici o intergruppi. Fino alla caduta del muro di Berlino le ideologie dividevano le persone; attualmente il carrierismo e l'arrivismo impediscono i sentimenti. Non solo: oggi il precariato tra i giovani non permette la creazione del primo degli agenti di socializzazione, che è il nucleo familiare. La famiglia per tutti gli italiani è un nido caldo ed accogliente, a cui ritornare sempre per avere affetto. Alcuni esperti sostengono che questo precariato sia determinato esclusivamente da mutamenti economici, altri invece presumono che sia dovuto a scelte politiche riguardanti il diritto del lavoro. Io non so a cosa imputarlo... fatto sta che il precariato non aiuta la formazione di nuove famiglie italiane, di nuovi nidi.

Resta infine da chiedersi se i giovani debbano o no ricevere un'educazione emotiva e se siano istituzioni come la scuola o la chiesa a doverla dare. Saggi come *Intelligenza emotiva* di Daniel Goleman sembrano affermare che un'educazione emotiva sia possibile; in Italia invece nessuno ne ha mai parlato: al massimo in Italia si parla di educazione sessuale, che comunque in un Paese cattolico come il nostro appare difficilmente attuabile.

Che cos'è per te il dolore?

D. M.: A mio avviso esistono due tipi di dolore: quello fisico e quello psichico. Per discutere adeguatamente del dolore fisico dovremmo finire per affrontare un tema, l'eutanasia, così articolato, complesso e delicato, che molto probabilmente sono la persona meno indicata per trattarlo. Da un lato ci sono gli assertori del diritto ad una buona morte, dall'altro coloro che si appellano ai principi del cristianesimo. Mi sembra che i primi facciano prevalere la dignità umana sulla vita, mentre i secondi la sacralità della vita umana sulla dignità e su tormenti spesso indicibili. Chi è a favore dell'eutanasia si fida ciecamente del verdetto della scienza medica, chi è contro pensa che ci sia sempre speranza (anche nelle situazioni gravi) e che comunque stia a Dio togliere la vita. È difficile scegliere. È questione di fede e la fede non è deducibile dalle categorie del criticismo kantiano: non è razionale, ma prerazionale.

Parliamo ora della sofferenza psichica. Nella società occidentale viene riconosciuto solo il dolore fisico, mentre la sofferenza psichica viene rimossa e considerata dalla mentalità comune una scusa per non fare, un espediente per non adeguarsi alle regole vigenti. È scientificamente dimostrato dalla psichiatria che la depressione è una malattia a tutti gli effetti e che il deficit nel lobo frontale di un neurotrasmettitore (cioè la serotonina) determina la depressione. Per giunta la sofferenza psichica e lo stress sono talvolta concause di malattie mortali, come il cancro. Solo che ci vuole tempo, affinché i progressi della psichiatria vengano metabolizzati dalla mentalità comune.

In ambito artistico il dolore è un'esperienza traumatica, che temprava l'animo e rende più creativa e spirituale una persona. Il dolore è l'unico stato mentale che non annoia, anche se può rischiare di annullare interiormente l'individuo. Per quel che riguarda la poesia moderna basti pensare ai patimenti di Alda Merini in manicomio, alla rielaborazione del lutto per la perdita del figlio da parte di Giuseppe Ungaretti o a quella per la perdita del proprio amato da parte di Emily Dickinson. Ma di esempi se ne potrebbero fare moltissimi. In fondo Schopenhauer sostiene che la vita è un pendolo, che oscilla tra il dolore e la noia. Per il grande filosofo l'uomo, intuitivamente, nel corso della sua vita si accorge che non c'è nessun ordine, nessuna legge: solo un impulso costante e sregolato, che costituisce il divenire. La natura quindi è soggetta alla volontà universale e noi percepiamo il nostro corpo come strumento della natura. Per Schopenhauer l'unico rimedio a un simile stato di cose è l'assenza di volontà, ovvero l'ascesi, che comunque è molto più facile da teorizzare, che da praticare.

A mio modesto avviso la migliore opera sul dolore è il *De consolatione philosophiae* di Boezio. All'autore malato appaiono prima le Muse (che gli dettano dei versi), poi la donna Filosofia, che per curarlo adeguatamente lo invita a prendere in esame la fortuna e a considerare con equilibrio le lusinghe e le ingiustizie di quest'ultima. La Filosofia dice a Boezio che solo ai malati la fortuna rivela il proprio vero volto, la propria perfidia, i propri inganni. Naturalmente per vocazione Boezio scaccia le Muse per dialogare con la Filosofia (altri invece potrebbero decidere di ascoltare le Muse).

Come definiresti il tuo stile? Quali ritieni che siano le sue peculiarità?

D. M.: A mio avviso non sta a me indicare quale sia il mio stile o se io abbia uno stile.

Un'osteria come le altre.
L'insegna là fuori è spenta.
La ragazza che ci apparecchia
sciorina i soliti convenevoli
e poi
a capo chino e sguardo basso
scompare.
Un'osteria come le altre
e un colloquio ininterrotto
che cova nel proprio inconscio
campagne malinconiche e strade
non asfaltate né illuminate.

«Finché spari alla luna
c'è ancora un po' di amore»
e dopo aver detto questa frase
se ne va via ridendo,
occhi tristi d'inverno,
perde l'eco dei suoi passi
sulle scale.
Domani sarà giorno di mercato
e di bisce al sole.

Esili ciuffi d'erba
hanno pernottato
nell'esilio della tempesta.
Date mille fermagli
al sole per riassetto
tutto il creato,
mentre trame di trecce
sorriscono ai passanti
e la luce dell'arcobaleno
mira l'incavo della mia mano.

Davide Morelli, nato a Pontedera (Pisa) nel 1972, si è laureato in psicologia a Padova. La sua tesi sul mobbing (ampliata di duecento pagine) è ora custodita presso la biblioteca della Cgil. Suoi testi sono comparsi nelle seguenti raccolte di autori vari: *Navigando nelle Parole Vol. 12* (Edizioni Il Filo, Roma, 2004), *Antologia del Ricordo* (Associazione culturale Pragmata, Roma, 2005), *Tra un fiore colto e l'altro donato vol. III* (Aletti Editore, Villanova di Guidonia, 2005). Il 2 luglio 2004 una sua poesia è stata prescelta come vincitrice della settimana, nella rubrica curata da Maurizio Cucchi per il supplemento «Specchio» del quotidiano torinese «La Stampa». Nel 2005 ha pubblicato una serie di liriche sul semestrale «La clessidra» di Mauro Ferrari e sul periodico «Poesia da fare» di Biagio Cepollaro. A cavallo fra il 2005 e il 2006 alcune sue prose poetiche sono state incluse nei numeri 47 e 48 della rivista «Osservatorio letterario. Ferrara e l'Altrove». Il 10 gennaio 2006 un suo componimento è uscito nella rubrica tenuta da Ermanno Eandi su «QS», quotidiano sportivo di Xavier Jacobelli. Il 13 novembre 2005 «ilPungolo.com» ha immesso on-line un suo articolo incentrato sulla figura di Pasolini.

Matteo Regazzi

Come hai iniziato a scrivere?

MATTEO REGAZZI: Dopo un incidente motociclistico; facevo fatica a dormire di notte: mi si era presentato qualcosa di nuovo, che non riuscivo a capire. Così mi ritrovavo a scrivere frasi, più per cercare di comprendere che per spiegare.

Scrivere divenne, da allora, la mia reazione spontanea agli eventi più fastidiosi.

Tu credi che la nostra società sappia che cosa siano i sentimenti?

M. R.: Lo sa bene, e altrettanto bene sa far leva su di essi: la nostra società ha fretta di andare avanti, ha fame di sviluppo, di sviluppo consumistico, e sa sedare i sentimenti che lo rallentano e stimolare quelli che lo accelerano. È una subdola forma di violenza.

Che cos'è per te il dolore?

M. R.: Il dolore, nella sinfonia di una vita, è un insieme di note stonate che ti rimbombano in testa e non ti lasciano dormire la notte (al punto che cancellano le altre note, esaurendo le tue capacità di ascolto). Abituati al rumore di fondo... e poi non ne potrai più fare a meno.

Come definiresti il tuo stile? Quali ritieni che siano le sue peculiarità?

M. R.: Cerco le parole per dire a chi legge: «lo mi sento come... hai presente come ti senti quando ti succede quell'altra cosa là? Sì, ecco... allo stesso modo!». Tento insomma di esprimermi per immagini od esempi, ma con ritmo – se non una metrica – per piacevole sforzo di ricerca.

Quanto di marcio porto

Solo io so quanto di marcio porto con me in lunghe passeggiate
dove non esiste mai estate e Dio mi pare sempre più un guercio
non è una palese colpa che ho da dichiarare
ma una punizione che non so capire

Mi pesa
come una vita ancora da cominciare

Terminando

Nel giorno in cui la morte più a te non s'avvicina
che col suo amaro sospirare sul tuo petto è china
Dio ti regala ancora un'ora in cui ascoltare
gente che parla accanto a te del tuo morire
«Dio, per una vita m'hai torturato»
e in questo marzo lento a finire
come dono divino per cui qualcuno ringraziare
il 2 la morte ti ha liberato

Altra vita

Come pioggia dal più azzurro dei cieli
lacrime d'orrore
Meglio starsene all'ombra dei meli
caldi del tepore
d'un sole scialbo in questa mia memoria
mentre forte sento,
come urlo di falco a tarda estate,
ricordo mai spento
e non di falce o di ferri su scarpate
ma di freddo vento
è il rumore eterno della mia storia

Sia il falco un giorno a vegliare la mia ora
e mi dia ombra il melo
Sia il rio a togliermi la sete
e mi purifichi il gelo
monito siano per voi che prendete
i due legni tra terra e cielo
dove sarà il vento la mia dimora

Matteo Regazzi è nato nel 1974 a Torino, ma è originario di un gruppo di case della Val Ceno (Parma) di cui si porta dietro il bisogno di libertà e di contatto con la natura, insieme col disprezzo per gli sprechi e per il consumismo. Per una dispettosa legge del contrappasso che colpisce la gente comune che lavora per campare, è ora un informatico residente in un loculo del quartiere romano di Pietralata, dove approfitta dei viaggi sotterranei quotidiani verso l'ufficio per leggere, e delle notti insonni (dovute allo stress) per scrivere racconti e poesie.

Come hai iniziato a scrivere?

SANDRO SALVI: Ho iniziato a scrivere perché sentivo una necessità impellente di dire cose che altrimenti non avrei avuto modo di esprimere. Come? Così.

Tu credi che la nostra società sappia ancora che cosa siano i sentimenti?

S. S.: Lo sa eccome: guarda solo quanto ci guadagna, grazie ai parecchi ciarlatani che la percorrono in lungo e in largo, intenti a fare i quattrini in nome dei bei sentimenti. Ma la situazione non è poi così nera come sembra, perché non tutti sono scemi, per fortuna. Ho fiducia nell'uomo, non nella società o nella gente. Ho fiducia nell'individuo. Il resto non conta.

Che cos'è per te il dolore?

S. S.: Il dolore mi rapporta alla realtà in cui sono immerso, mi pone di fronte ai miei limiti, mi fa vedere quel che sono davvero. In alcuni casi il dolore è una molla che scatta non appena mi dovrei dare una mossa e cambiare, oppure quando è necessario rimediare a uno sbaglio o che ne so... Il dolore è fondamentale per conoscere se stessi e crescere. Bisogna accettarlo, il dolore. Penso sia doveroso abituarsi all'idea che è una componente basilare del nostro vivere.

Amen.

Come definiresti il tuo stile? Quali ritieni che siano le sue peculiarità?

S. S.: Bella domanda. Non saprei proprio da dove incominciare. Il mio verso è pieno di suoni sgradevoli, il più delle volte anche il tema lo è. E ciò perché non ho mai tentato di scrivere come la maggioranza di quelli che scrivono versi. È grezza materia incandescente. In me c'è voglia di dire tutto, di sfatare i miti e i luoghi comuni di cui è saturata tanta della poesia di moda. Penso principalmente alle poesie che vengono premiate ai vari concorsi. Oggigiorno ogni villaggio ha il proprio Omero, ogni condominio ha il proprio Pablo Neruda. Le mie poesie sono piene di rabbia, e anelano alla felicità, solo questo è certo. Jure Iskra, poeta e amico, ha detto in un'occasione: «La poesia è come la marea: distrugge e crea». Sono d'accordo. Del resto ho letto e ammiro, fra i moltissimi, i seguenti autori, scrittori e artisti: Cecco Angiolieri, Daniil Charms, Emile Cioran, Janko Polić Kamov, Matteo Costarelli, Karl Kraus, Mark Sandman, Eraclito, Johann Sebastian Bach, Augustin Ujević, Milan Poropat, Dino Buzzati, Gregory Corso, Lawrence Ferlinghetti ecc...

Noia

Capita spesso
di non far niente
per tutta la durata
di una dura giornata
... piena di interrogativi,
... piena di sigarette spente,
... piena di niente.

Niente: la mia giornata
piena di nuvole di fumo,
come quando sazio di tanto digiuno,
verso nella pagina stanca
lo squallore di queste ore grigie.

Ore appese al muro
come vestiti smessi
dentro vecchi armadi:
oggetti inutili di un passato presente
che non vuol dire niente.

Perché inutile,
... anzi di più:
ingombrante.

Il mio passatempo preferito

il mio passatempo preferito
è mettermi un dito nell'orecchio
per vedere

– mentre invecchio –

se cambia
il colore
del mio cerume

Dolore

correndo verso il bagno
col mignolo del piede ho colpito
la gamba di una sedia

Alessandro Salvi, ecco il mio nome. Sono nato nel 1976 a Pola, in Croazia. Firmo le cose che scrivo con **Sandro**, perché è così che mi chiamano tutti. Vivo da sempre a Rovigno (Croazia), città dalla quale mi sono spostato ben poche volte. Per tirare avanti ho fatto il noleggiatore di barche e biciclette, il venditore di libri, sono stato addetto alla manutenzione in un centro multimediale, sono stato bassista in vari gruppi della zona. Da un anno a questa parte collaboro con l'Università popolare aperta della città di Rovigno, in qualità di traduttore dal croato.

Compongo versi da una decina d'anni, e principalmente sono un autodidatta. Mie poesie sono apparse su riviste, e-zine, fanzine e numerose pubblicazioni di differente forma e contenuto («La Battana», «PaginaZero», «Niederngasse», «The Muse Apprentice Guild», «Rovinjnsko Ludilo»...). Nel 2006 sono stato segnalato su «Specchio» de «La Stampa», nella rubrica curata da Maurizio Cucchi, e ho pure scritto la prefazione che introduce il catalogo della mostra dello scultore e amico Andrija Milovan; mostra accolta con un certo interesse dalla stampa locale e no: «La Voce del Popolo» (Fiume), «Glas Istre» (Pola), «Feral Tribune» (Spalato).
Tutto qua. Per ora.

Simone Veltroni

Come hai iniziato a scrivere?

SIMONE VELTRONI: Avevo nove o dieci anni, quando a scuola mi distraevo per comporre testi che erano il risultato di una fusione, prima, ed un'elaborazione, dopo, di copie di eterogenea natura. Dapprima un collage; al termine dell'operazione un testo nuovo, uniforme e dalla solida apparenza logica, ma finto. Il contenuto doveva avere un effetto straniante, penso, su chi leggeva.

Capitò che una mattina, l'insegnante d'italiano si accorgesse del mio lavoro extra e, invece di rimproverarmi, dopo averlo attentamente esaminato, chiese di poterlo tenere con sé, ché aveva intenzione di mostrarlo a certi colleghi; non solo: si raccomandò anche che l'avvertissi, per favore, qualora ne avessi scritti altri del genere. Così feci, ma non conobbi mai l'esito finale delle loro opinioni.

Poi, verso i dodici anni, tenni un diario giornaliero sugli sviluppi dei miei allenamenti sportivi. A quattordici anni, fino ai diciotto, un diario sui sentimenti che affollarono il mio cuore di adolescente, naufragato nell'amore platonico. Nel corso di tale periodo iniziai a scrivere poesie.

Tu credi che la nostra società sappia ancora che cosa siano i sentimenti?

S. V.: Mi pare ci sia paura di quei sentimenti ritenuti storicamente onesti e buoni, a favore dei loro contrari. Penso che l'infausto processo di capovolgimento abbia avuto inizio durante il tramonto dell'ultima stagione che fece fiorire e fruttare grandi ideali. Ricordo l'appiattimento culturale degli anni '80, il diffuso nichilismo da cui ho visto nascere l'orribile violenza fine a se stessa, perpetrata a proprio danno e a danno degli altri. Ho assistito a una vera e indubitabile messa a punto dell'odio, del culto del nemico, cui infliggere ogni genere di torture.

I sentimenti ci sono e sono consapevolmente coltivati dagli individui, dalla società; purtroppo si tratta dei peggiori.

Oggi, però, percepisco un rinvigorimento dei migliori sentimenti (ne individuo spesso i segni e spero di non sbagliarmi).

Che cos'è per te il dolore?

S. V.: Penso che il dolore sia la conseguenza terribile dei nostri limiti e del corpo e della mente.

Sensazione foriera di morte, ci avverte che abbiamo toccato un limite, che cosa o alcuno lo ha blandito.

Sentinella attenta, feroce e disperata, suona la sua tromba d'allarme per por rimedio dove si può.

In quanto esperienza negativa, inevitabile nell'arco della vita, da sempre si è tentato di trasformarlo in qualcosa di positivo, allo scopo, se non di vincerlo, almeno di trarne un vantaggio secondario.

In alcune religioni, chi soffre, appartiene di diritto ad una categoria umana "prescelta", amata e considerata; nella società laica non è così (non di rado è l'opposto).

I filantropi "professionisti", specie nelle città, sono l'esigua minoranza, presso i popoli industrializzati.

Moralmente può essere la misura con cui giudicare il benessere, ma non credo abbia, in quest'ambito, un valore di per sé; solo una forzatura lo nobilita: un valore aggiunto, quindi, che può riuscire ad esercitare una giovevole funzione, alleviandolo.

Il dolore terrorizza, il dolore affascina, ci pone in una condizione d'inferiorità generale, di degrado e niente lo può magnificare, se non una fede.

Come definiresti il tuo stile? Quali ritieni che siano le sue peculiarità?

S. V.: Scrivo le mie poesie in uno stile molto libero. Esse nascono, principalmente, durante intensi stati emozionali: tristezza o gioia (che spesso in me si confondono...).

Alcuni versi rimangono tali e quali a come sono stati scritti sul momento; altri subiscono innumerevoli metamorfosi, prima che mi trovino sufficientemente soddisfatto.

Una sola parola può impegnarmi giorni, allora finisce che la lascio riposare, anche mesi.

Ho amato Leopardi, Pascoli e Montale, poi venne Borges...

In verità non saprei riferire sulle peculiarità delle mie poesie. Ne hanno?

Azione e misura

Computo i tempi del lento discendere, momento dopo momento, fin giù all'arida zana, dove secco è il terreno fenduto e non viene mai nessuno che nulla può attirare di simile luogo, remoto e avverso, le genti grintose, io solo impronto questa terra d'orme friabili.

Qui vengo a trovar sanità e risalire in un gioco perverso, calando di grevi pensieri nel sodo terreno, giù fino alla cuna da cui rampolla caldo il pianto a inondare su la secolare polvere compatta perché spunti giovane speranza, fiacco ma vivo conforto e così rimonto paziente l'erta con vetusta pena ma, appunto, stimando il passo e la sosta in questo declinare e risalire, di smascherare, spero, la litigiosa schiatta che pur senza sapere cagiona, la tumultuosa farsa. L'inizio e la fine di questo inutile giro, io credo si trovi in quel saggio detto, che vuole sovrano chi come strumento la misura usa in combattimento.

A Masha

Indossi vesti da ventuno grammi, hai freddo
Ma vengono a te per scaldarsi, sognare vite passate, sperarne future
Il tuo presente è ombra sul catrame, nero su nero
E fari bianchi ti spiano, indagano le sporgenti ossa di cui vai fiera
Ricorda, non lasceranno fuggire i tuoi sogni ormai, dimenticati
Non spiccherai il volo in tacchi alti, lo sai
Ma sei bella, ti consoli dicendo alla notte
Quando la luna muore e spero non sia per sempre

Anelo di quiete

Velette di nebbia come anime in viaggio fluiscono spedite torno torno al picco, concretando l'arie fra gli alberi scuri di pioggia.
A cercar quiete dalle fonde se ne vanno mentre io, infimo, scruto invidiando.

Simone Veltroni è nato nel 1962 a Firenze, dove lavora come infermiere.
Ha diciotto anni di scolarità.
Oltre a scrivere, dipinge e studia musica.

INDICE

PREFAZIONE (di <i>Pietro Pancamo</i>)	pag.	3
Pierluigi Ambrosini		
Intervista	pag.	5
Poesie	»	6
Nota biografica	»	11
Simone Balbi		
Intervista	pag.	13
Poesie	»	14
Nota biografica	»	16
Cristina Bove		
Intervista	pag.	19
Poesie	»	20
Nota biografica	»	22
Andrea Cambi		
Intervista	pag.	23
Poesie	»	24
Nota biografica	»	26
Massimiliano De Santis		
Intervista	pag.	27
Poesie	»	28
Nota biografica	»	30
Giovanni Di Girolamo		
Intervista	pag.	31
Poesie	»	32
Nota biografica	»	34
Lisa Massei		
Intervista	pag.	35
Poesie	»	36
Nota biografica	»	38
Francesco Massinelli		
Intervista	pag.	39
Poesie	»	40
Nota biografica	»	42
Davide Morelli		
Intervista	pag.	43
Poesie	»	45
Nota biografica	»	47
Matteo Regazzi		
Intervista	pag.	49

Poesie	»	50
Nota biografica	»	52

Sandro Salvi

Intervista	pag.	53
Poesie	»	54
Nota biografica	»	56

Simone Veltroni

Intervista	pag.	57
Poesie	»	58
Nota biografica	»	60

Pietro Pancamo (nato nel 1972) è giornalista e redattore professionista.

Ha lavorato per tre anni presso le Edizioni Thyrus di Terni.

È stato direttore editoriale della web-zine internazionale «Niederengasse Italian».

Attualmente, oltre a coordinare il sito culturale «L(‘)abile traccia» (<http://www.labileabile-traccia.com/>), è caporedattore per la poesia dell'e-zine «Progetto Babele», nonché redattore del semestrale cartaceo (specializzato in poesia, narrativa e filosofia) «La Mosca di Milano». Scrive poi per un quotidiano a diffusione regionale: il «Corriere dell'Umbria».

In campo letterario ha ottenuto in particolare il primo posto assoluto al Premio “Città di Torino” ed il secondo al Trofeo “Medusa Aurea” (organizzato e patrocinato dall'Accademia internazionale d'arte moderna di Roma).

Suoi testi (ovvero articoli, racconti e poesie) sono usciti su diverse riviste, anche internazionali. Fra quelle cartacee sono da ricordare «Poesia» (Crocetti Editore), «InFonòpoli» (organo dell'Associazione culturale “Fonòpoli”, fondata e diretta da Renato Zero), «Nel Racconto» (dispensa svizzera di narrativa libera in lingua italiana), «Poiesis», «La Biblioteca di Babele», «Le Colline di Pavese» e il «Notiziario dell'Accademia internazionale d'arte moderna di Roma»; fra quelle telematiche, invece, «Cinema Studio» (web-zine gestita da alcuni docenti dell'Università “La Sapienza” di Roma), «Sagarana», «Fonopoli.net», «Fucine Mute», «FaM», «I Vedovi Neri», «Rotta Nord-Ovest», «El Ghibli» e «Scriptamanent» (mensile della Rubbettino Editore).

Sue liriche sono state tradotte in inglese per «Filling Station» (quadrimestrale cartaceo con sede a Calgary in Canada) e «Snow Monkey» (periodico cartaceo fra i più vivi dell'area di Seattle, Usa).

Ha pubblicato una silloge di versi – *Manto di vita* (LietoColle, Faloppio, 2005) – recensita fra l'altro dal trimestrale a stampa «Atelier». Compare, con vari componimenti, nelle seguenti antologie: *Geografie poetiche* (a cura di Walter Mauro, Giulio Perrone Editore, Roma, 2005), *Wiki Poesia - Volume 1 & 2* (Nuoviautori.org, Roma, 2006) e *Via Agra. Incontri, sogni e altre fatiche di donne* (Giulio Perrone Editore, Roma, 2007).

Chiunque utilizzi la penna per “questioni personali”, e dare almeno il sollievo di un grido lirico alle incertezze o pene private con cui quotidianamente è costretto a misurarsi, viene tacciato subito d’essere un incompetente, in preda a svaghi emozionali e meramente liberatori.

Ma ad una simile accusa, intendo opporre senz’indugio una filastrocca imbizzarrita, che (lo confesso) mi contraddistingue da molto: *Dinanzi a voi/ critici ottusi/ amanti sfegatati/ di quello che chiamate/ in estasi/ l'afflato universale/ (“perché se parla/ della propria vita”/ – stroncate a iosa/ nei vostri saggi –/ “il poeta,/ o comunque artista,/ non è tale”),/ questa nenia/ – con rabbia originale/ e di superiorità –/ rivendica senz’altro/ la dignità dell’individuo,/ del rimatore autocentrato/ che poi quand’è solo/ subito si sceglie/ una lama di compagnia,/ per narrare di sé/ a tutto spiano/ ed esclamarvi/ in piena faccia:/ «Della filosofia/ v’è rimasta la spocchia./ Ma ho recuperato/ l’uso della spada,/ ultimamente:/ così ora/ alla guida del mio circolo/ (il Cenacolo degli “isPirati”)/ io scrittore livoroso/ di versi ammutinati/ vi tenderò un agguato:/ un arrembaggio/ da bucanieri/ che mi auguro assai facile/ e liscio come l’odio».*

E l’abbrivio intrepido dell’assalto è puntualmente costituito dall’antologia telematica che voi lettori state ora sfogliando coi tasti del mouse: *La ricognizione del dolore*; ovvero un e-book assortito, forte di ben dodici autori scelti, i quali – oltre a meditare, senz’ombra di vergogna (com’è giusto e sacrosanto che sia), sulle proprie vicende intime di singoli individui – ci aiuteranno (abilmente assecondando il titolo similgaddiano della raccolta) ad esplorare con cura, ma anche riscoprire, tutti i sentimenti dell’uomo; e specialmente, in ogni sua forma o implicanza, una componente fondamentale della nostra identità. Il dolore esistenziale.

(Dalla prefazione di **Pietro Pancamo**)